

Giovedì della VI Settimana di Pasqua

Messa in suffragio di Dom Eugenio Romagnuolo, Casamari, 21 maggio 2020

Letture: Atti 18,1-8; Giovanni 16,16-20

L'Abate Eugenio ci ha lasciati alla vigilia della Domenica delle Palme, entrando nel mistero pasquale di Cristo dopo aver condiviso la sua Passione con la malattia e l'isolamento imposto dal coronavirus. Anche la sua comunità e la sua Congregazione hanno subito questa circostanza nell'impossibilità di potergli stare vicino. Per questo è bene poterci ritrovare oggi per esprimere insieme, anche a nome dell'Ordine, la nostra comunione con lui attraverso il Signore Risorto che incontriamo nella Parola di Dio e il Pane spezzato. In Gesù presente in mezzo a noi e assiso alla destra del Padre, nessuno ci è lontano, nessuno è abbandonato e nessuno ci abbandona. Il Corpo glorioso di Cristo ci unisce tutti in una comunione invincibile, che supera tutte le barriere e i limiti umani, come la morte e la nostra incapacità ad amare in totale gratuità.

Mi colpiva, ieri nell'Ufficio delle Vigilie, un pensiero di San Leone Magno che abbraccia nell'avvenimento pasquale di Cristo tutta la vicenda umana, dalla creazione di Adamo alla Parusia: "Coloro che il velenoso nemico aveva cacciato dalla felicità della prima dimora, il Figlio di Dio, incorporandoli a sé, li ha collocati alla destra del Padre, con cui vive e regna nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli." (*Discorsi*, 73,5)

Incorporandoci a sé, Cristo ci colloca alla destra del Padre, cioè al suo posto nella Comunione trinitaria. Morendo in Croce sotto il peso dei peccati di tutta l'umanità e risorgendo, Gesù ha incorporato a sé ogni uomo, e nulla, a meno di un rifiuto esplicito della nostra libertà, può più separarci da Lui, e quindi dal Padre nell'amore dello Spirito.

Per questo è importante che viviamo lasciandoci incorporare in Cristo, grazie al Battesimo, all'Eucaristia e a tutti i sacramenti, tramite la vita della e nella Chiesa che ci raggiunge capillarmente con la comunità concreta a cui apparteniamo. Se avessimo sempre questa coscienza che la nostra comunità, proprio con i fratelli che la compongono, è la via e il luogo della nostra incorporazione a Cristo, ci guarderemmo gli uni gli altri con gratitudine e venerazione, nonostante tutte le normali difficoltà relazionali e temperamentali che non mancano mai, come lo vediamo già nelle prime comunità cristiane.

In fondo è proprio di questo che Gesù parla nel vangelo un po' misterioso e ripetitivo di questo giorno. Gesù parla della sua partenza fra poco, e del suo ritorno fra un poco ancora. Sembra mischiare volutamente il mistero della sua partenza nella morte con quello della sua partenza per il Cielo. Ma, appunto, per noi questi misteri coincidono, perché la partenza di Gesù presso il Padre sarebbe una separazione dolorosa e definitiva fra noi e Lui se con la morte e la risurrezione non ci incorporasse a sé per avere con Lui un posto alla destra del Padre.

I discepoli non capiscono e si chiedono: «Che cos'è questo che ci dice: "Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete", e: "Io me ne vado al Padre"?» (Gv 16,18). Non capiscono semplicemente perché non possono ancora capire. Il mistero pasquale che ci salva in Cristo non è una teoria, ma un avvenimento. E un avvenimento lo si capisce solo sperimentandolo, vivendolo di persona, lasciandoci prendere da esso e in esso.

Il poco spazio di pazienza che Gesù chiede ai discepoli, e anche a noi, è allora lo spazio in cui la nostra libertà vissuta con fede e fiducia in Gesù si lascia raggiungere dall'avvenimento pasquale, cioè dal Risorto stesso che ci dona lo Spirito Santo.

Il mistero di Dio ci raggiunge come il mattino. Non siamo noi a far levare il sole, ma possiamo vegliare nella notte con la speranza e la fede di vederlo presto sorgere. Gesù ci invita sempre, anche di fronte alla morte delle persone care, o alle miserie che affliggono l'umanità, a vivere una pazienza che la fede rende breve, che la speranza riduce a "un poco" di prova, perché in Cristo l'avvenimento pasquale è presente, è già avvenuto, e ci vuole incorporare con la grazia della rinascita nello Spirito Santo che è già all'opera nel tempo della Chiesa.

La pazienza cristiana è abitata da questa promessa che Gesù ci fa, sempre nel vangelo di oggi: "La vostra tristezza si cambierà in gioia" (Gv 16,20). Questo cambiamento non è una metamorfosi della tristezza che diventa gioia. Questo cambiamento ha un soggetto: il nostro cuore. È al nostro cuore che Gesù fa la promessa di poter passare, per grazia dello Spirito, dalla tristezza alla gioia. Non si tratta solo di un'alterazione di umore o di un cambiamento psicologico. Il nostro cuore cambia, passa dalla tristezza alla gioia, incontrando il Risorto e accogliendo lo Spirito Santo. La nostra gioia è un Altro che ci viene incontro fin nell'intimo. Anche se il nostro cuore si trovasse in fondo all'abisso della morte, del peccato e della tristezza, Gesù ci raggiunge perché morendo in Croce ha riempito della sua presenza e del suo amore ogni abisso di miseria umana.

L'Abate Eugenio ci ha lasciato la testimonianza di questa pazienza. Era un pastore paziente e mite. A volte forse troppo, così che se sorgevano contrasti con persone o comunità preferiva soffrirne lui stesso piuttosto che correggere.

La mitezza è forse la Beatitudine che Cristo domanda particolarmente ai pastori e che dobbiamo domandare noi per tutti i pastori. "Beati i miti, perché avranno in eredità la terra" (Mt 5,5). L'uomo mite è in fondo colui che vive la sua opera e missione, la sua responsabilità, senza perdere la coscienza che Gesù non gli promette di *conquistare* la terra, ma di *ereditarla* un giorno.

Chi vive la sua opera e responsabilità teso a conquistare spazi di potere, come direbbe Papa Francesco, anche se riesce a possedere qualcosa nell'immediato, in realtà non conquista che quello che stringe nelle sue mani: un bene meschino rispetto all'eredità che Dio Padre assicura ai suoi figli.

Il mite non conquista, ma possiede tutto in eredità, con gratitudine, come dono di un altro. Il mite non teme chi vuole conquistare il suo spazio, perché sa che non è suo. Il mite non entra in competizione; non ha avversari perché non è avversario di nessuno.

Soprattutto, la vera eredità dei miti è la mitezza e umiltà del cuore di Cristo, che è un dono di Dio, Dio che è dono di sé fino al cuore trafitto; dono senza pentimento, fino alla fine infinita dell'amore. Il Padre ci lascia tutta l'eredità anche se talvolta la sperperiamo, perché è Lui la fonte inesauribile di quei beni che Gesù chiama "Regno di Dio". L'eredità dei miti è il possesso del Regno.

Pensare a questo ci aiuta a valutare con verità l'eredità di ogni padre, pastore e maestro, anche di chi, apparentemente, lascia poco di visibile, di misurabile, di valutabile umanamente. Chi può misurare il Regno di Dio che un pastore mite e umile ci lascia in eredità? È un bene invisibile, eppure ci accorgiamo, magari dopo molto tempo, che ha più valore e consistenza di quel che pensavamo.

L'eredità più preziosa di un pastore non è quello che ci ritroviamo nelle mani, ma nel cuore. E forse l'eredità più preziosa che possiamo ricevere da lui è la mitezza stessa, quella del cuore di Gesù, pegno sicuro di vita eterna nel Regno del Padre.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist